

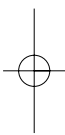
Alma Poloni  
***Disciplinare la società.***  
***Un esperimento di potere nei maggiori Comuni di Popolo***  
***tra Due e Trecento***

[A stampa in «Scienza e politica», 37 (2007), pp. 33-62 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da  
“Reti Medievali”, [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)]

---

# Disciplinare la società. Un esperimento di potere nei maggiori Comuni di Popolo tra Due e Trecento\*

*Alma Poloni*



Questo articolo intende proporre alcune riflessioni su un aspetto peculiare dell'esperienza politica dei maggiori Comuni di Popolo in un arco cronologico compreso, grosso modo, tra il 1280 e il 1320/30. L'ipotesi che si tenterà di dimostrare è che i gruppi dirigenti popolari portarono avanti un originale esperimento di disciplinamento sociale, finalizzato all'uniformazione e alla conformazione dei comportamenti collettivi dei cittadini di ogni condizione. Questo obiettivo non fu tuttavia perseguito mediante la creazione di nuovi strumenti normativi, nuove strutture istituzionali, nuovi apparati di potere – come nella cosiddetta «età classica» della disciplina (XVII-XVIII secolo) –, ma attraverso la reinvenzione, il reimpiego di materiali politici tradizionali, in particolare delle associazioni giurate, le *societates* (Arti, società armate rionali, confraternite, etc.), simbolo stesso del pluralismo comunale, in apparenza quanto di più lontano si possa immaginare da dispositivi disciplinari.

L'analisi verte soprattutto sulle società armate rionali, perché si tratta di forme associative meno conosciute e meno studiate rispetto, per esempio, alle corporazioni professionali, ma anche perché è

\* Il saggio di Alma Poloni è la rielaborazione dell'intervento al Seminario di ricerca "Conflitti e costituzione. Le dimensioni della politica nell'Italia comunale" organizzato il 30 novembre 2007 da Andrea Zorzi all'Università di Firenze - Dipartimento di studi storici e geografici, Palazzo Fenzi, nell'ambito del PRIN 2006 "Culture politiche e pratiche documentarie nell'Italia comunale e signorile (secoli XII-XIV)" e delle attività ordinarie del Centro di Studi sulla Civiltà Comunale e del Dottorato di ricerca in Storia medievale dell'Università di Firenze. Si spera di poter proseguire, nei prossimi quaderni della rivista, la discussione di questo importante tema, a cui già in parte apparteneva anche il saggio di Pierangelo Schiera, *Il Buongoverno "melancolico" di Ambrogio Lorenzetti e la "costituzionale faziosità" della città*, apparso nel numero 34/2006, pp. 93-108 (n.d.r.).

su queste strutture aggregative che i gruppi dirigenti dei Comuni di Popolo intervennero con maggiore libertà di movimento; esse consentono perciò di individuare con particolare chiarezza i tratti distintivi dell'azione politica delle élite popolari. Prima di approfondire gli aspetti caratteristici del progetto di disciplinamento si avvanzeranno alcune proposte interpretative sulle ragioni e sul significato dell'*exploit* societario dell'inizio del Duecento. È infatti dallo scarto tra le finalità e le logiche di funzionamento delle società nei primi decenni della loro esistenza e quelle che furono loro imposte dall'alto all'inizio del XIV secolo che si misura l'intensità dell'esperimento di potere dei gruppi dirigenti popolari.

*Fare la società: le società del Popolo*

Le società del Popolo – o compagnie del Popolo o società delle armi o società dei *pedites* – nacquero in molte città comunali dell'Italia centro-settentrionale tra il 1190 e il 1220/30<sup>1</sup>. Per molti versi rimangono ancora oggi un enigma. È noto che si trattava di associazioni spontanee di cittadini cementate da un giuramento, ma quale fosse la loro esatta natura, quali le ragioni e le finalità della loro costituzione, gli obiettivi che si prefiggevano, perché nacquero proprio in quella fase della vita comunale sono interrogativi che non hanno trovato risposte soddisfacenti. L'impossibilità di dare contorni più precisi a questa particolare incarnazione dell'associazionismo medievale è probabilmente legata alla difficoltà di definirne i confini sociali, di capire cioè su quali basi avveniva l'aggregazione dei cittadini, quali erano i tratti distintivi e caratterizzanti del gruppo che si riconosceva in una *societas*, quali cioè i fattori che spingevano una persona a scegliere di unirsi a una compagnia anziché a un'altra. La mancanza di una risposta semplice e univoca a questa domanda differenzia le società del Popolo da altri fenomeni associativi come, per

<sup>1</sup> Restano fondamentali per un'introduzione allo studio delle società armate di Popolo il lavoro di G. FASOLI, *Le compagnie delle armi a Bologna*, Bologna 1933, e i saggi dedicati all'argomento in G. DE VERGOTTINI, *Studi di storia del diritto italiano*, vol. 1, a cura di G. ROSSI, 3 voll., Milano 1977, in particolare: *Arti e «popolo» nella prima metà del secolo XIII* (1943), pp. 397-467; *Il «popolo» di Vicenza nella cronaca ezzeliniana di Gerardo Maurisio* (1934), pp. 335-352; *Il «popolo» nella costituzione del comune di Modena sino alla metà del XIII secolo* (1931), pp. 263-332; *Note sulla formazione degli statuti di «popolo»* (1943), pp. 377-386. Per un'analisi più recente E. ARTIFONI, *Una società di «popolo». Modelli istituzionali, parentele, aggregazioni societarie e territoriali ad Asti nel XIII secolo*, in «Studi medievali», XXIV/1983, pp. 545-616 e E. ARTIFONI, *Corporazioni e società di «popolo»: un problema della politica comunale del secolo XIII*, in «Quaderni storici», LXXIV/1990, pp. 387-404. Per una sintesi generale S. BORTOLAMI, *Le forme societarie di organizzazione del Popolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, XV Convegno internazionale di studi, Pistoia 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997, pp. 41-79.

esempio, le corporazioni professionali: i confini sociali di un'Arte coincidevano senza sbavature con l'insieme degli uomini che svolgevano uno stesso mestiere.

Gli storici si limitano per lo più a osservare la natura territoriale delle società: esse tendevano a riunire cittadini legati da una relazione di coresidenza, in sostanza gruppi di vicini. Da questa caratteristica deriva una delle denominazioni più utilizzate dalla storiografia in riferimento a queste associazioni, «società rionali». Tale definizione apre tuttavia più problemi di quanti ne risolve. Uno sguardo anche rapido mostra infatti che all'inizio del 1200, nella maggior parte delle realtà comunali, le società non coincidevano con nessuna delle preesistenti partizioni politiche, amministrative, militari, religiose o anche soltanto insediative del territorio cittadino: non si sovrapponevano né ai quartieri, terziari o sestieri, né a parrocchie, rioni, contrade o *vicinie*, ma reclutavano affiliati in aree dai confini indefiniti e irregolari che spesso incrociavano e scalcavano i limiti delle divisioni topografiche riconosciute<sup>2</sup>.

La questione dell'area di reclutamento delle compagnie, posta in questi termini, non ha probabilmente soluzione. A mio parere le società non erano espressione di aggregazioni sociali preesistenti, ma creavano i propri confini sociali, e anzi la creazione di confini sociali, la definizione e la strutturazione di raggruppamenti sociali coerenti erano appunto alcuni dei principali scopi sottesi alla loro costituzione.

Sulla scorta degli studi di Giovanni De Vergottini le società di primo Duecento sono state considerate soprattutto come le cellule di base del movimento popolare, come le unità più piccole della struttura organizzativa del Popolo, dunque nel loro rapporto con l'esterno e nel ruolo da esse svolto in un conflitto politico-sociale di dimensione cittadina. Dopo il lavoro pionieristico di Gina Fasoli, che sfruttava il più ricco dossier documentario disponibile per lo studio delle compagnie, quello bolognese, non è più stata tentata un'analisi della loro vita interna, cioè, banalmente, delle attività che gli affiliati svolgevano insieme. Riportare al centro dell'indagine proprio queste attività, i numerosi momenti di aggregazione che scandivano la vita dei soci, può invece contribuire a una migliore conoscenza di questo particolare fenomeno associativo. La regolamentazione delle occasioni di incontro ha, del resto, un posto centrale negli atti fondativi e negli statuti delle società e si può dire anzi che la finalità principale di questi testi fosse proprio l'organizzazione della vita comunitaria<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Come dimostra la Fasoli in quello che a mio parere resta, a distanza di più di settant'anni, il migliore studio specificatamente dedicato alle società popolari: G. FASOLI, *Le compagnie*, cit., spec. pp. 170-179.

<sup>3</sup> L'analisi che segue è fondata in gran parte, come quella di Gina Fasoli, sugli sta-

Quest'ultima era animata da una serie di rituali e cerimonie di carattere religioso. Una volta al mese veniva celebrata una messa per tutti i soci della compagnia, tassativamente tenuti a parteciparvi<sup>4</sup>. Essi dovevano inoltre prendere parte alle celebrazioni legate a particolari festività religiose portando un cero acquistato a proprie spese<sup>5</sup>. Un momento di aggregazione di grande impatto emotivo era poi rappresentato dalla morte di un socio, che comportava il coinvolgimento nel funerale di tutti i membri della compagnia secondo un copione dettagliatamente definito negli statuti<sup>6</sup>. Piuttosto diffusa era anche la consuetudine di organizzare una volta all'anno, in occasione di particolari ricorrenze religiose, un banchetto che riuniva tutti i soci, o almeno una parte di essi<sup>7</sup>.

tuti delle società delle armi di Bologna, editi da A. GAUDENZI, *Statuti delle società del popolo di Bologna*, 2 voll., Roma 1892-1896, vol. I, *Società delle armi*. Questi testi rimangono la fonte più ricca per lo studio delle società nella prima metà del Duecento. Spunti interessanti sono venuti anche da uno dei pochi atti fondativi di società rinvenuti fuori da Bologna, il patto costitutivo della società del borgo di Porta Eburnea di Perugia, del 1259, edito da J. P. GRUNDMAN, *The «Popolo» at Perugia. 1139-1309*, Perugia 1992, Appendice III, pp. 504-507.

<sup>4</sup> I membri della società dei Balzani di Bologna (1230) si incontravano per una messa cantata la seconda domenica del mese nella chiesa di San Giovanni in Monte (A. GAUDENZI, *Statuti*, cit., p. 121). Quelli della società dei Lombardi (1256) si riunivano per la funzione religiosa la prima domenica del mese nella chiesa di Santo Stefano. Il giorno dopo, il lunedì, veniva celebrata una messa cantata per le anime di tutti i soci vivi e defunti (*ivi*, p. 7).

<sup>5</sup> I soci della società dei Lombardi erano tenuti a partecipare, portando un cero, alle cerimonie legate alla celebrazione della Pentecoste (A. GAUDENZI, *Statuti*, cit., p. 14). I membri della società del borgo di Porta Eburnea di Perugia (1259) dovevano portare un cero alla festa del beato Ercolano (J. P. GRUNDMAN, *The «Popolo»*, cit., p. 506).

<sup>6</sup> Gli affiliati alla società dei Lombardi venivano convocati, attraverso il passaparola, presso la casa del socio defunto, ove restavano fino al momento del funerale. Alcuni di loro erano scelti dai ministrali – i rettori della compagnia – per portare il corpo. Dopo la sepoltura i soci dovevano tornare tutti nella casa del defunto, dove attendevano il ritorno delle donne dalla chiesa (A. GAUDENZI, *Statuti*, cit., p. 16). Anche i membri della società dei Balzani dovevano accorrere alla casa del defunto, anche in piena notte, chiedendo una licenza speciale al podestà per non essere fermati dalle guardie notturne. Anche in questo caso erano i soci a portare il feretro per la sepoltura (*ivi*, p. 128). La società del borgo di Porta Eburnea di Perugia si preoccupava anche di acquistare un grosso cero per la funzione funebre (J. P. GRUNDMAN, *The «Popolo»*, cit., p. 505).

<sup>7</sup> Gli statuti dei Balzani prevedevano che una volta all'anno, o almeno ogni due anni, la vigilia di Ogni Santi, tutti i soci mangiassero insieme (A. GAUDENZI, *Statuti*, cit., p. 126). Il banchetto dei Lombardi si svolgeva ogni anno il giorno di Pentecoste, ma alla fine del Duecento, essendo diventata un'occasione troppo onerosa a causa della consistenza demografica della compagnia, vi potevano partecipare soltanto i soci che erano disposti a dare un contributo di due soldi (*ivi*, pp. 67-68; si tratta dello statuto della società dei Lombardi del 1291). La redistribuzione di cibo è un

Queste pratiche a sfondo religioso non hanno nulla di caratteristico e avvicinano le società popolari ad altre strutture associative, prime fra tutte le confraternite, ma anche le Arti, che spesso imponevano allo stesso modo la partecipazione dell'*universitas* a messe, processioni, festività e cerimonie funebri. I soci delle compagnie, tuttavia, non si riunivano solo per sentir messa e onorare i defunti, ma si riunivano periodicamente in assemblea per tutte le questioni riguardanti la vita della *societas*, l'elezione di rettori, consiglieri, tesorieri e gonfalonieri, la lettura in pubblico e l'eventuale correzione degli statuti, la soluzione di conflitti e dissapori sorti tra gli affiliati, e in generale per qualsiasi decisione di portata tale da non poter essere presa in autonomia dai soli rettori. Molte società popolari – che non a caso in alcune città erano chiamate «società delle armi» o «società dei *pedites* (fanti)», espressioni che alludevano a un contesto militare – prevedevano inoltre un particolare rapporto con le armi, e questo è forse l'unico tratto davvero distintivo rispetto ad altre forme di aggregazione. Gli iscritti tenevano nelle proprie case armi da offesa e da difesa contrassegnate con le insegne della *societas*, e questo elemento contribuiva a rafforzare il senso di appartenenza e di compartecipazione alla base dell'esistenza di queste associazioni<sup>8</sup>.

I rituali religiosi e quelli laici non erano tuttavia così nettamente separabili. Gli statuti delle società bolognesi, per esempio, prevedevano che la valutazione delle candidature dei cittadini che avevano chiesto di essere ammessi alla compagnia fosse effettuata dai soci in occasione della messa mensile<sup>9</sup>. La dimensione religiosa e quella laica si fondevano in un unico ambito coerente di pratiche incentrate sull'adunanza e assemblea. Tali pratiche avevano un effetto integrativo, creavano e rafforzavano il senso di comunanza, di unità, di solidarietà, il sentimento di appartenere a qualcosa, e in questo modo trasformavano un agglomerato informe e indefinito di persone in un gruppo riconoscibile e consapevole.

La *societas* si costruiva infatti attraverso la progressiva aggregazione di segmenti di reti di relazioni. I pochi testi statutari superstiti

rituale comune a vari tipi di associazioni, di carattere soprattutto devozionale, nell'Europa medievale e moderna, cfr. N. TERPSTRA (ed), *The Politics of Ritual Kinship. Confraternities and Social Order in Early Modern Italy*, Cambridge 2000.

<sup>8</sup> Lo statuto dei Balzani prevedeva una pena per il socio che portasse «cubam vel guayferiam de nostris armaturis» fuori dalla sua casa di abitazione, o addirittura che tentasse di vendere «aliquam armaturam de Balçanis» senza espressa licenza dei ministeriali (A. GAUDENZI, *Statuti*, cit., p. 125). Lo statuto dei Lombardi imponeva che «quilibet de societate armorum debeat habere scutum seu scrimantum, elmum vel caçetam, cubam vel guayferiam vel lameriam cum insigna societatis intus, et eam portare in dorso in omni exercitu et cavalcata et strenuta» (*ivi*, p. 17).

<sup>9</sup> A. GAUDENZI, *Statuti*, cit., pp. 14-15, p. 127.

mostrano che all'inizio del Duecento il principio che giustificava l'ingresso di un cittadino in una compagnia non era territoriale, ma relazionale. Si entrava cioè nella società non perché si risiedeva in una determinata zona della città, ma perché si era inseriti in un tessuto di relazioni (parentela, amicizia, collaborazione economica, vicinanza con una o più persone già affiliate). La vicinanza era soltanto uno dei criteri che potevano legittimare l'inclusione di un nuovo membro, e, in ogni caso, non coincideva semplicemente con la coresidenza, ma, ancora una volta, era un ambito relazionale, cioè un complesso insieme di legami di solidarietà e di cooperazione che si sviluppava sulla base della frequentazione della stessa parrocchia, della condivisione di responsabilità fiscali, dell'abitudine a prestare servizio militare in una stessa unità operativa di *pedites* (la parrocchia, la contrada o la *vicinia* erano spesso utilizzate dalle autorità comunali come unità amministrative per la ripartizione dei carichi fiscali e il reclutamento dell'esercito cittadino). Anche l'esclusione, fondamentale quanto l'inclusione per definire i confini del gruppo, era fondata su un principio relazionale<sup>10</sup>: non si poteva essere ammessi nella società se si era *inimici* di qualcuno dei suoi membri, pur risiedendo nella stessa parrocchia, rione o contrada della maggior parte dei soci<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Gli statuti della società dei Lombardi sancivano questo principio con chiarezza: «statuimus [...] quod nullus qui non sit bene notus ab hominibus societatis possit intrare societatem». Il desiderio di un cittadino di essere accolto nella compagnia doveva essere comunicato ai soci dai ministerali e messo al voto nel corso della messa mensile. Chiunque si poteva opporre all'ammissione, purché ne esplicitasse la motivazione (A. GAUDENZI, *Statuti*, cit., pp. 14-15). I soci potevano quindi bloccare l'ingresso di persone che non facessero parte del loro universo relazionale o, soprattutto, dalle quali fossero divisi da un'*inimicitia*, un rapporto di ostilità. Ancora più espliciti erano gli statuti della società dei Balzani, che essendo più antichi (1230) erano probabilmente più vicini allo spirito originale delle compagnie. In essi si stabiliva «quod si aliquis habet odium in aliquem et non vult quod in societate mittatur, vadat ad ministras et faciat eum scribi in libro ministerialium» (*ivi*, p. 123). I ministerali erano tenuti a indagare se questo *odium* esisteva davvero ed era noto a conoscenti e amici del socio. Anche nel caso dei Balzani le proposte di ammissione avvenivano durante la messa mensile e chiunque poteva opporsi spiegandone le ragioni (*ivi*, p. 127).

<sup>11</sup> Come già aveva intuito Gina Fasoli, il fondamento relazionale spiega la coesistenza di più società nella stessa unità territoriale: «nel quartiere di porta Ravennate e di Porta Piera le società si sovrappongono e si incrociano: uno che abitasse in via San Vitale poteva a suo piacere essere iscritto ai Balzani, al Cervo, alle Sbarre, alle Chiavi, ai Rastrelli, ai Drappieri. Ed è naturale questa sovrapposizione di società in una stessa zona, quando si pensi che l'ammissione era condizionata – prova anche questa della volontarietà delle associazioni – dal consenso dei soci e dalla mancanza di *inimicitia* con ognuno di essi: i non ammessi cercavano quella protezione che veniva loro negata da una società all'altra, e al tempo più antico, se erano in molti, se la creavano» (G. FASOLI, *Le compagnie*, cit., p. 174). Più società davano forma a diversi segmenti di reti di relazioni esistenti all'interno dello stesso spazio geografico.

La *societas* trasformava questi grovigli di relazioni in un'ordinata compagine sociale e lo faceva mediante le pratiche comunitarie descritte sopra. Era proprio attraverso la condivisione di gesti e rituali e la compartecipazione assembleare che il socio cessava di essere semplicemente amico di qualcuno, parente di qualcun'altro, vicino di qualcun'altro ancora e diventava – e si sentiva – parte di un gruppo più ampio, un gruppo dotato di una propria identità ben distinta da quelle dei singoli frammenti di tessuti relazionali che vi erano confluiti<sup>12</sup>. Questo spiega perché, mentre l'adesione alla compagnia era del tutto volontaria, per chi aveva aderito la partecipazione alle adunanze era obbligatoria e chi vi si sottraeva andava incontro a sanzioni morali e a pene pecuniarie. La scarsa partecipazione non era tollerata perché in effetti erano i momenti di aggregazione che «facevano» la società, erano le attività comunitarie che tracciavano i confini sociali della compagnia.

Ma qual era lo scopo o il vantaggio del «fare società»? I soci, recitano gli statuti, erano tenuti a prestarsi l'uno con l'altro l'*auxilium et consilium*, espressione tratta dal vocabolario feudale che riassume l'idea di un sostegno, allo stesso tempo materiale e morale, in qualsiasi situazione. In molti casi si avvertiva l'esigenza di specificare in che cosa consistesse concretamente tale sostegno: soccorso in caso di difficoltà economiche o malattia, consiglio e aiuto in occasione di discordie e *inimicitie* con persone non appartenenti alla società, difesa, anche armata, dalle violenze, soprattutto perpetrate dai potenti, appoggio in caso di vertenze giudiziarie e persino disponibilità a garantire per i soci che, per qualsiasi faccenda, avessero bisogno di una fideiussione.

Questi impegni reciproci hanno particolarmente attirato l'attenzione degli storici, che hanno spesso liquidato le compagnie come associazioni di mutuo soccorso. A ben vedere, tuttavia, non siamo di fronte a nulla di originale o di caratteristico: si tratta di forme di solidarietà, codificate dalla consuetudine ma anche dalla riflessione giuridica, che qualificavano le relazioni di parentela, amicizia, alleanza o anche dipendenza<sup>13</sup>. Semmai l'aspetto peculiare è rappresentato dal campo di relazioni al quale questi obblighi si applicava-

<sup>12</sup> Per un contesto diverso cfr. A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancient Régime*, Venezia 1995, spec. pp. 74-150; anche A. TORRE, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», CXI/2002, pp. 443-475.

<sup>13</sup> Un'analisi dettagliata dei diversi momenti, attentamente regolati, dell'attivazione delle reti di parentela, amicizia e alleanza sulla base dell'impegno all'*«auxilium et consilium»* – anche se a un livello sociale decisamente più elevato di quello qui considerato – si trova in J. C. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, spec. pp. 359-426.



no, un campo che unificava diversi tessuti relazionali ed era disegnato dalle pratiche comunitarie che davano vita alla compagnia. La finalità della compagnia era, in sostanza, la creazione di uno spazio sociale definito, più ampio di quello dei singoli segmenti relazionali, che venisse riconosciuto dalle persone coinvolte come ambito entro il quale stabilire e rafforzare una serie di vincoli di solidarietà, cooperazione e sostegno reciproco.

Ma la *societas* non ambiva soltanto a una legittimazione, per così dire, interna, a formare la coscienza dei soci di fare parte di un gruppo e fondare una nuova identità collettiva. Essa mirava anche alla legittimazione esterna. Attraverso le attività comunitarie, che avevano un'evidente dimensione pubblica, e la redazione di testi statuari, i soci si presentavano come gruppo di fronte alla cittadinanza e alle autorità comunali e come gruppo pretendevano di essere riconosciuti. In caso di disordini e sommosse che mettessero in pericolo la pace della città i membri della società intervenivano riuniti intorno al loro gonfalone<sup>14</sup>. Anche quando venivano arruolati nell'esercito cittadino essi portavano le armi con le insegne della compagnia, cercavano di combattere affiancati, di non disperdersi e di restare compatti intorno al gonfalone<sup>15</sup>. In ogni occasione, insomma, i soci tentavano di rendersi immediatamente identificabili come gruppo.

<sup>14</sup> «Statuimus quod, si societas nostra deberet se coadunare in civitate pro honore et servitio communis Bononie occasione alicuius rumoris nostre civitatis, quod omnes societatis debeant trahere et venire ad domum gonfalonarii nostri» (società dei Balzani, 1230, in A. GAUDENZI, *Statuti*, cit., p. 127). «Statuimus quod ministrales et confallonerius [...] debeant eligere usque ad quantitatem XX bonorum hominum societatis, vel plurium [...], de proximioribus vicinis confallonerii electi, qui homines debeant trahere ad domum confallonerii tempore rumoris et sociare confallonerium quotiens opus fuit confallonerium trahere ad Comune et potestatem vel capitaneum populi Bononie» (società dei Lombardi, 1256, *ivi*, p. 12).

<sup>15</sup> «Et si in exercitu fuero ad gonfalonem, cum aliis meis sotiis stabo, nec inde recedam sine licentia distringitorum vel aliorum qui superessent illo offitio» (società dei Balzani, A. GAUDENZI, *Statuti*, cit., pp. 122-123). «Statuimus quod omnes homines de societate simul in exercitu ire debeant sotiando se unum pro altero prout melius poterint pro unamquemque contrata, ita quod omnes simul possint esse circa gonfalonem suum. Et quilibet teneatur albergare iuxta gonfalonem magis quam poterit» (società dei Balzani, *ivi*, p. 129). «Statuimus et ordinamus quod, si ibunt in exercitum quilibet de societate, debeant hospitari apud confallonem magis prope quam poterunt» (società dei Lombardi, *ivi*, p. 12). «Statuimus et ordinamus quod quilibet de societate armorum debeat habere scutum seu scrimetum, elmum vel caçetam, cubam vel guayferiam vel lameriam cum insigna societatis intus, et eam portare in dorso in omni exercitu et cavalcata et strenuta» (società dei Lombardi, *ivi*, p. 17). In occasione della battaglia di Montaperti del 1260 all'interno dell'esercito fiorentino erano riconoscibili 25 società armate, con i rispettivi gonfaloni (D. DE ROSSA, *Alle origini della repubblica fiorentina. Dai consoli al «primo popolo» (1172-1260)*, Firenze 1995, spec. pp. 140-142).

La diffusione delle compagnie fu probabilmente legata alle profonde trasformazioni che la città viveva nei decenni a cavallo tra XII e XIII secolo. I fenomeni di maggiore rilievo erano l'alto tasso di mobilità sociale, determinato dalla forte crescita economica, e l'inurbamento massiccio di *comitatini* di ogni condizione. È ipotizzabile che il movimento incessante di uomini, che si spostavano nello spazio ma anche attraverso gli strati sociali, sottoponesse a tensione, fino a spezzarli, i legami orizzontali di parentela, di amicizia, di vicinanza e anche quelli verticali di dipendenza<sup>16</sup>. Le compagnie possono essere interpretate come una risposta alla crescente fluidità della società comunale. Di fronte ai rapidi mutamenti della gerarchie sociali e alla frammentazione delle reti di relazioni, i cittadini cercavano nuove logiche di organizzazione, inventavano nuovi modelli di ordine sociale, costruivano nuovi aggregati sociali per affrontare le difficoltà dell'esistenza. Attraverso le compagnie, in sostanza, tentavano forse di dare forma a una società sempre più destrutturata.

Questo sforzo appare tanto più significativo se si pensa che anche le autorità comunali, più o meno contemporaneamente, provavano a governare la complessità sociale imponendo strutture sempre più regolari di inquadramento della popolazione. Il territorio cittadino fu suddiviso, a fini amministrativi, fiscali e militari, in unità di una certa ampiezza – terzi, quartieri, sestieri o porte – a loro volta suddivise in unità più piccole, in genere ricalcate sulle parrocchie. Le due forme di strutturazione, dal basso mediante le compagnie e dall'alto mediante la creazione di partizioni amministrative, sono in stretto rapporto tra loro, un rapporto, però, a mio parere, di tensione, se non di conflitto. Il criterio ordinatore utilizzato dal Comune era di tipo territoriale. I cittadini adottavano un altro principio, quello relazionale, che per molti versi scardinava il principio territoriale imposto d'autorità opponendovi una logica sentita come più aderente al libero e spontaneo sviluppo delle forze e delle interazioni sociali a livello locale<sup>17</sup>. Gli statuti bolognesi invitavano i soci a ri-

<sup>16</sup> Uno studio classico sulle conseguenze sociali dell'inurbamento è J. PLESNER, *Le migrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, Monte Oriolo 1979.

<sup>17</sup> Un esempio particolarmente eloquente ci viene da un caso pisano. Nel 1222, nell'ambito di una controversia tra il monastero di San Michele in Borgo e la canonica di San Paolo all'Orto, furono convocati alcuni testimoni per definire se una casa di proprietà di Talento *vinarius* appartenesse alla cappella (parrocchia) di San Paolo all'Orto o a quella di Santa Cecilia. Enrico del fu Martino testimoniò che qualche anno prima, quando esercitava per conto del Comune l'ufficio di capitano della cappella di Santa Cecilia, aveva ricevuto da Talento lo *iuramentum populi* (l'impegno giurato di fedeltà al Comune e ai suoi rettori al quale erano tenuti tutti i cittadini). Talento affermò invece «quod iuravit in societate de Sanguineis, que est in contrada Sancte Cecilie, sed numquam fecit sacramentum populi in parrocchia

creare i confini sociali della compagnia anche all'interno dell'esercito cittadino, cercando di rimanere tutti insieme e di non allontanarsi dal gonfalone. Questa disposizione aveva una sfumatura «eversiva» nei confronti delle indicazioni delle autorità comunali, che imponevano ai cittadini di schierarsi sulla base delle divisioni topografiche.

Le compagnie non erano in questa fase l'unica forma di ricomposizione dal basso di un ordine sociale. In questo stesso quadro possono essere fatte rientrare anche le Arti. Esse, sempre con moto spontaneo, davano vita a nuovi raggruppamenti fondati su un altro orizzonte relazionale, circoscritto dall'esercizio di una stessa professione. I meccanismi attraverso i quali la corporazione «produceva» il gruppo sociale erano nella sostanza gli stessi analizzati per le società. La vita interna delle Arti era infatti scandita più o meno dagli stessi rituali e pratiche, che confondevano la dimensione religiosa e quella laica in un'unica scansione di momenti comunitari<sup>18</sup>. Corporazioni e società sono due fenomeni praticamente contemporanei che, nonostante le loro specificità, testimoniano l'esigenza dei cittadini di strutturare un universo sociale sempre più complesso e articolato.

Un altro problema destinato forse a rimanere aperto è l'esatta natura del rapporto tra le compagnie e il Popolo. Le carenze della documentazione lasciano spazio a diverse possibilità interpretative; la scelta dell'una o dell'altra ha però conseguenze importanti sulla lettura complessiva del fenomeno societario. Una prima ipotesi è che la nascita delle compagnie fosse già legata alla diffusione di una nuova coscienza politica, che cioè la necessità di plasmare nuove aggregazioni sociali fosse già in qualche modo finalizzata all'inquadramento delle forze popolari in funzione della lotta politica. È possibile, in poche parole, che il movimento popolare abbia preceduto le società e che la loro creazione sia stata determinata dall'esigenza di

Sancte Cecile, sed consuli de arte sua». Il giorno dopo però fu costretto ad ammettere «quod per annum unum fecit sacramentum populi in manum Henrici capitanei Sancte Cecilie» (A. POLONI, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa 2004, pp. 98-99). È evidente che la società dei Sanguigni aveva sede nella cappella di Santa Cecilia ma non coincideva semplicemente e perfettamente con il territorio della cappella (è probabile che nella stessa contrada esistessero altre società armate). Soprattutto, si vede bene come nella stessa microunità topografica si sovrapponevano, si intrecciavano ed entravano in qualche modo in conflitto diverse logiche di organizzazione delle relazioni locali, quella religiosa della parrocchia, quella comunale della cappella/contrada, quelle spontanee della società armata e della corporazione professionale.

<sup>18</sup> Diverse informazioni sulla vita comunitaria delle Arti in D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma 1996.

fornire a esso un'organizzazione più efficace e una base sociale più compatta.

Una seconda ipotesi, in qualche modo opposta alla prima, è che sia stato il Popolo a essere il prodotto delle compagnie. La diffusione di una nuova coscienza politica, la consapevolezza, maturata presso gli strati popolari, della propria forza e del proprio diritto a una maggiore rappresentanza nelle istituzioni comunali potrebbero essere la conseguenza della nascita di nuovi raggruppamenti sociali più coerenti e dotati di una forte identità. Si tratta, in breve, della «teoria federativa» del Popolo, sviluppata soprattutto da De Vergottini e accolta dalla maggior parte degli storici successivi, secondo cui il movimento popolare avrebbe avuto origine dalla federazione delle società armate.

Una terza possibilità è che il rapporto tra il Popolo e le *societates* sia stato esclusivamente strumentale. Può darsi cioè che il movimento popolare e le compagnie siano fenomeni del tutto indipendenti e che soltanto in un secondo momento il Popolo abbia utilizzato le diverse strutture associative, società armate ma anche Arti, come strumenti per garantirsi l'adesione e il consenso di un'ampia porzione della popolazione cittadina.

Allo stato attuale delle conoscenze è difficile prendere posizione. È anche probabile che in ogni realtà l'incontro tra il Popolo e le società abbia seguito una sua dinamica particolare. In effetti in alcune città, come Lucca, Bologna o Asti, il movimento popolare ebbe origine proprio da un accordo, o meglio da una vera e propria federazione tra le compagnie armate, nel caso di Bologna anzi tra le compagnie e le Arti<sup>19</sup>. In molti altri casi tuttavia – a quanto pare la maggioranza dei casi – la *societas populi* nacque *ex novo*, come associazione autonoma e indipendente dalle compagnie e dalle Arti, anche se su di esse modellata, e solo in un secondo momento le altre *societates* le concedettero il loro appoggio più o meno convinto. In ogni caso, è importante non perdere di vista il fatto che le società non si risolvono interamente nel movimento popolare, ma si tratta di due fenomeni distinti, per quanto contigui, e non necessariamente convergenti. Forse anzi il confinamento delle compagnie all'interno della parabola del Popolo continua a impedirci di cogliere molti aspetti di quella peculiare esperienza associativa.

Intorno alla metà del Duecento, il Popolo si affermò nella maggior parte delle città dell'Italia centro-settentrionale. In questa fase nes-

<sup>19</sup> Per Lucca G. DE VERGOTTINI, *Arti e «popolo»*, cit., spec. pp. 429-441 e A. POLONI, *Strutturazione del mondo corporativo e affermazione del Popolo a Lucca nel Duecento*, in «Archivio storico italiano», CLXV/2007, pp. 449-486. Per Bologna G. FASOLI, *Le compagnie*, cit., per Asti E. ARTIFONI, *Una società di «popolo»*, cit.

suna delle organizzazioni popolari che si imposero ai vertici delle istituzioni comunali era fondata sulle compagnie; l'unica eccezione è rappresentata da Bologna. Ai rettori delle società, al massimo, era concesso un piccolo spazio di rappresentanza all'interno del consiglio del Popolo. Pare anzi che i gruppi dirigenti popolari degli anni '50 e '60 nutrissero una certa diffidenza nei confronti delle compagnie. Lucca è una di quelle città nelle quali il movimento popolare, all'inizio del Duecento, era stato un prodotto delle società, che si erano federate nella cosiddetta «società della concordia dei *pedites*». Questa esperienza si era però conclusa alla fine del secondo decennio del secolo. Quando il Popolo ricomparve sulla scena politica cittadina, alla fine degli anni '20, era qualcosa di completamente diverso. Non era più una confederazione di compagnie, ma un'organizzazione unitaria, che per di più sceglieva di appoggiarsi alle Arti invece che alle società<sup>20</sup>. Queste ultime, anzi, a differenza che in molte altre città, non avevano neppure diritto a mandare i propri rappresentanti nel consiglio del Popolo. Ancor più significativo il caso di Perugia: appena giunto al potere il Popolo soppresse le società e ordinò addirittura l'eliminazione di tutta la documentazione da esse prodotta<sup>21</sup>. I gruppi dirigenti popolari, insomma, avvertivano un certo disagio di fronte ad aggregazioni sociali che funzionavano secondo logiche proprie non interamente riconducibili o riassumibili nel Popolo.

Nella seconda metà del Duecento, in effetti, le società avevano perso la loro vitalità: la stagione della costruzione sociale dal basso sembra di fatto conclusa. In alcune città non si riesce neppure a capire se le compagnie continuassero a esistere o se fossero addirittura scomparse. È possibile che l'atteggiamento sospettoso dei gruppi dirigenti popolari avesse contribuito a indebolirle, se non proprio a eliminarle. Ma è anche probabile che quella peculiare espressione dell'associazionismo comunale avesse perso buona parte della sua capacità di attrazione nei confronti dei cittadini. Per qualche decennio il Popolo fu forse in grado di soppiantare le compagnie nella loro funzione integrativa. Esso potrebbe cioè essere riuscito, per un certo tempo, a sovrapporre e sostituire l'identità popolare alle tante identità locali e particolari che avevano preso forma nei primi decenni del secolo.

<sup>20</sup> A. POLONI, *Strutturazione*, cit.

<sup>21</sup> Un articolo degli Ordinamenti del Popolo del 1260 recitava: «Dicimus et ordinamus quod removeantur et devastentur omnia corrigimenta carte et ordinamenta societatum civitatis et burgorum de vicinantiis et eorum iuramenta, et ipse societates cassentur, salvo corrigimentis artium, iudicum et notariorum» (J. P. GRUNDMAN, *The «Popolo»*, cit., p. 512). Le corporazioni non erano colpite da questo provvedimento.

I confini sociali del Popolo, tuttavia, erano molto più ampi di quelli delle società e disegnavano un campo sociale esteso ed eterogeneo all'interno del quale il principio relazionale dell'*amicus* e del *vicinus* perdeva di efficacia. La debole capacità inclusiva veniva compensata con una forte enfaticizzazione dell'esclusione. L'identità popolare mantenne a lungo una propria coerenza e una propria compattezza attraverso una radicale contrapposizione con l'«altro», con il «diverso», che era rappresentato dal *miles*, dal nobile<sup>22</sup>. A differenza di quella delle compagnie, quella del Popolo era un'identità definita soprattutto in negativo, e forse non poteva essere diversamente: la vastità dell'ambito sociale che essa pretendeva di circoscrivere finiva infatti per sfumare, fino a renderli inconsistenti, gli elementi unificanti<sup>23</sup>.

L'espansione del contrasto, dell'esclusione come mezzo primario di costruzione del gruppo si giustifica poi con il fatto che, in un ambito così allargato, anche le pratiche comunitarie e i rituali collettivi si rivelavano scarsamente praticabili. Il Popolo certo incoraggiava la massima partecipazione dei cittadini alla vita politica, ma non era pensabile organizzare a scadenze regolari momenti di incontro che riunissero davvero tutti coloro che si riconoscevano nell'universo popolare, cioè, in alcune città, migliaia di persone. Il Popolo insomma sviluppò logiche di aggregazione e di costruzione del gruppo fondamentalmente diverse da quelle delle compagnie, con le quali forse entrò in tensione finendo per soffocarle. Ma può anche darsi – le due ipotesi comunque non si escludono a vicenda – che l'assoluto protagonismo delle tematiche popolari nella documentazione dei decenni centrali del Duecento, prodotta in gran parte proprio dalle istituzioni del Popolo, impedisca di vedere la sopravvivenza di altre e diverse logiche identitarie.

#### *Disciplinare la società*

Nei maggiori Comuni di Popolo, tra la fine degli anni '80 del Duecento e gli anni '20-'30 del Trecento, si assiste a un grande sforzo di rivitalizzazione delle società. La programmaticità di tale sforzo è dimostrata dal fatto che la «rifondazione» delle compagnie fu

<sup>22</sup> A. POLONI, *Fisionomia sociale e identità politica dei gruppi dirigenti popolari nella seconda metà del Duecento. Spunti di riflessione su un tema classico della storiografia comunalistica italiana*, in «Società e storia», CX/2005, pp. 799-821.

<sup>23</sup> Sulle diverse forme di identità di gruppo e sulle conseguenze della prevalenza degli aspetti «di specchio» (l'enfatizzazione degli elementi che accomunano i membri del gruppo) o «di muro» (l'enfatizzazione degli elementi di contrapposizione con chi è estraneo al gruppo) si veda F. CERUTTI, *Identità e politica*, in F. CERUTTI (ed), *Identità e politica*, Roma-Bari 1996, pp. 5-41. L'identità popolare aveva una componente di muro più sviluppata di quella di specchio.

oggetto di specifiche riforme legislative che hanno lasciato tracce molto riconoscibili nella produzione statutaria<sup>24</sup>. Questa “seconda vita” delle società non ha però finora suscitato interesse, forse perché appare evidente che la fase creativa delle compagnie, quella che le vide dare un contributo importante alla diffusione di nuovi modelli di convivenza sociale, si era conclusa prima della metà del Duecento. La storia trecentesca delle *societates* è piuttosto la storia di un esperimento di potere portato avanti dai gruppi dirigenti dei principali Comuni di Popolo.

Dalla lettura anche superficiale delle riforme varate a cavallo tra Due e Trecento emerge un’immagine delle società praticamente irriconoscibile rispetto a quella dell’inizio del XIII secolo. Le compagnie erano trasformate in meccanismi disciplinari, in dispositivi messi a punto per il disciplinamento della popolazione cittadina.

Con il termine disciplina/disciplinamento intendo innanzitutto controllo fisico e sociale in senso foucaultiano:

<sup>24</sup> A Pisa la riforma fu varata nel gennaio del 1302, con alcune modifiche all’inizio dell’anno successivo; essa fu inserita nel breve del Popolo trecentesco (F. BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa*, 3 voll., Firenze 1854-1870, vol. II, breve del Popolo, nella versione volgarizzata del 1330, pp. 571-578: «Ordinamenti delle Compagnie nuove et vecchie della città di Pisa, et de li borghi et dei sobborghi; et dell’altre del contado di Pisa»). Alcuni elementi di questa riforma erano però già stati anticipati nel breve del Popolo del 1287, redatto al tempo della signoria di Ugolino della Gherardesca e Nino Visconti. A Firenze Giovanni Villani ci informa che la restaurazione delle società avvenne nel 1306, riprendendo in parte una riforma già tentata dal legato pontificio Niccolò cardinale da Prato nel 1304 (G. VILLANI, *Nuova cronica*, ed. critica a cura di G. PORTA, 3 voll., Parma 1990-1991, libro VIII, cap. LXXXVII, pp. 164-165). I nuovi ordinamenti descritti dal cronista sono facilmente identificabili con quelli confluiti nello statuto del capitano del Popolo (R. CAGGESE, *Statuti della repubblica fiorentina*, 2 voll., Firenze 1910-1921, vol. I, *Statuto del capitano del Popolo degli anni 1322-1325*, rubriche LXXXIII-CXI, pp. 292-310, «De XVIII societibus populi Florentie, et quot societates sint in quolibet sextu et de populis cuiuslibet societatis, et insignis eorum»). A Pistoia le società furono rifondate nel 1286, come si legge negli «Ordinamenta de societibus populi» aggiunti al breve del Popolo del 1284 (L. ZDEKAUER, *Breve et ordinamenta populi Pistorii a. MCCLXXXIV*, Milano 1891, pp. 171-175). A Siena la riforma delle compagnie fu portata avanti tra il 1310 e il 1316 (D. CIAMPOLI, *Il capitano del Popolo a Siena nel primo Trecento*, introduzione di M. ASCHERI, Siena 1984, pp. 34-38; il testo della riforma è edito, pur con qualche inesattezza, da G. CANESTRINI, *Statuti delle Compagnie del Popolo di Siena del principio del secolo XIV*, in «Archivio storico italiano» s. I, XV/1985, pp. 13-25). A Lucca la rifondazione delle società dovrebbe datare all’inizio degli anni ’90 (qualche accenno in A. POLONI, *Strutturazione*, cit). Bologna rappresenta un caso a parte, perché in quella città le compagnie mantennero un ruolo importante anche nei decenni centrali del Duecento. Tuttavia notiamo che la redazione del 1291 dello statuto della società dei Lombardi è improntata a uno spirito profondamente diverso da quello della redazione del 1256 (A. GAUDENZI, *Statuti*, cit., pp. 23-79). Una riforma delle società fu forse portata avanti tra la fine degli anni ’80 e l’inizio degli anni ’90.

«A ogni individuo, il suo posto; e in ogni posto il suo individuo. Evitare le distribuzioni a gruppi; scomporre le strutture collettive; analizzare le pluralità confuse, massive o sfuggenti. [...] Bisogna annullare gli effetti delle ripartizioni indecise, la scomparsa incontrollata degli individui, la loro diffusa circolazione, la loro coagulazione inutilizzabile e pericolosa [...]. Si tratta di stabilire le presenze e le assenze, di sapere dove e come ritrovare gli individui, di instaurare le comunicazioni utili, di interrompere le altre, di potere in ogni istante sorvegliare la condotta di ciascuno, apprezzarla, sanzionarla, misurare le qualità o i meriti. Procedura, dunque, per conoscere, padroneggiare, utilizzare. La disciplina organizza uno spazio analitico»<sup>25</sup>.

Le nuove disposizioni stabilivano con precisione quali dovessero essere i confini geografici dell'area di reclutamento di ciascuna compagnia, che in genere venivano fatti coincidere con le ripartizioni amministrative minori del territorio cittadino<sup>26</sup>. L'iscrizione alle società, che nella prima metà del Duecento era volontaria, fu resa obbligatoria per tutti coloro che ne avessero i requisiti, stabiliti per legge<sup>27</sup>. Ogni cittadino non appartenente alla nobiltà, e non escluso dal Popolo per particolari reati o comportamenti ritenuti incompatibili con l'ideologia popolare, era tenuto a immatricolarsi nella società corrispondente al suo rione, parrocchia o contrada di residenza. È difficile pensare a qualcosa di più lontano dallo spirito originario delle compagnie. Dove prima c'era un definirsi spontaneo e sempre

<sup>25</sup> M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino 2006, pp. 155-156.

<sup>26</sup> Un caso particolarmente chiaro è quello di Firenze, dove si stabilì che le società dovevano essere diciannove, quattro per il sestiere d'Oltrarno e tre per gli altri sestieri. Ogni società doveva includere determinati *populi*, cioè parrocchie. Per esempio, nel sestiere di San Pier Scheraggio dovevano esserci tre società. La prima doveva comprendere i *populi* di San Pier Scheraggio, di Santo Stefano *ad pontem* per la parte inclusa in questo sestiere, di Santa Cecilia, di San Michele all'Orto per la parte afferente a questo sestiere, di San Romolo. La seconda i *populi* di San Fiorenzo, di Sant'Apollinare e di San Simone. La terza i *populi* di San Remigio e di San Iacobo *inter foveas* (R. CAGGESE, *Statuti*, cit., statuto del capitano del Popolo, pp. 292-295). A Siena, invece, si stabilì che ogni *contrada* doveva avere la sua società (G. CANESTRINI, *Statuti*, cit., p. 13).

<sup>27</sup> «Item quod quilibet popularis civitatis, burgorum et subburgorum Florentie qui personaliter requisitus fuerit per nuntios societatis *in qua et sub qua iurare debet* ex parte gonfalonerii societatis ipsius non iuraverit termino sibi dato [...] sit privatus omni beneficio societatis» (R. CAGGESE, *Statuti*, cit., statuto del capitano, p. 309; il corsivo è mio). «Non patròe né permettròe alcuno u vero alcuni di populo che in Compagne essere possano, et lo saramento del populo et delle Compagne non faranno [...] avere alcuno officio, u administragione, u ambasciata [...]; né alcuna sua petissione riceverò u vero admetterò [...]; né da alcuna violensa u vero ingiuria lo guarderò u vero difenderò; né a lui aiuto u vero favore alcuno darò, sì come alla altri di populo che giurano in delle Compagne del populo posso dare et son tenuto [...]. Et io Capitano del populo sia tenuto et debbia richiederli, et fare richiedere, che giurino in delle predicte Compagne et Compagnie del populo di Pisa» (F. BONAINI, *Statuti*, cit., breve del Popolo, pp. 490-491).



precario di aggregazioni sociali instabili, ora c'era un inquadramento dei cittadini in strutture rigide e controllabili. Ogni uomo aveva il suo posto, e non poteva essere che quello, e il posto di ciascuno era in ogni momento noto alle autorità comunali grazie a un uso intensivo della scrittura. I rettori delle società dovevano infatti tenere scrupolosa registrazione dei nomi di tutti gli iscritti; una copia delle liste così compilate, continuamente aggiornata, era depositata presso le istituzioni centrali del Comune<sup>28</sup>.

I rettori e i loro notai dovevano anche annotare, in un registro a parte, i nomi di tutti coloro che erano stati respinti dalle società. Non potevano infatti far parte delle compagnie i *militēs* (cavalieri) e i loro familiari, ma anche coloro che non godessero dei diritti di cittadinanza, che si fossero macchiati di qualche crimine violento o reato politico, che avessero aderito alla fazione opposta a quella dominante, o persino che si fossero dimostrati litigiosi o inclini alle risse<sup>29</sup>. Anche questo rigore discriminatorio allontanava il nuovo uso

<sup>28</sup> «Provisum et ordinatum est quod quilibet vexillifer una cum consiliariis et restringitoribus suis et uno notario [...] inquirent diligenter et in scriptis redigant omnes et singulos populares populi seu populorum et contratarum seu partis vel partium populi assignatos sue societatis a septuaginta annis infra et a quindecim annis supra [...]; de quorum nominibus, expensis Communis Florentie, fiant duo libri autentici de cartis de membranis, quorum unus stet sigillatus in camera Communis Florentie cum sigillo domini Executoris et dominorum Priorum et vexilliferi, alter vero penes Priores et Vexilliferum» (R. CAGGESE, *Statuti*, cit., statuto del capitano, pp. 296-297). Disposizioni simili si trovano in tutti gli statuti dei Comuni di Popolo. Si veda per esempio per Pisa F. BONAINI, *Statuti*, cit., breve del Popolo, p. 574; per Bologna A. GAUDENZI, *Statuti*, cit., (società dei Lombardi, 1291), p. 26; per Siena G. CANESTRINI, cit., p. 20.

<sup>29</sup> Lo statuto del 1291 della società dei Lombardi stabiliva che non potevano essere accolti nella compagnia uomini «infamati de aliquo infrascriptorum criminum, videlicet de assassinatu, de lenocinio, de furto, de derobatione, de violentiis, de falso, vel quod sint rissose persone; vel quod sint homines seditiosi et qui in aliqua societate populi Bononie de qua sint seu fuerint, procuraverint mittere discensionem, discordiam seu çianiam» (A. GAUDENZI, *Statuti*, cit., p. 37). A Firenze non potevano entrare nelle società «aliquis de magnatibus civitatis vel comitatus Florentie, nec aliquis qui non sit allibratus in civitate Florentie, nec forensis nec aliquis familiaris alicuius magnatis qui secum stet ad panem et vinum, nec aliquis ghibellinus exceptatus vel prohibitus esse vel scribi in aliqua dictarum societatum, nec etiam aliquis ghibellinus qui videretur vel esset capud aut potens in parte ghibellina, vel de quo posset haberi rationabiliter suspicatio» (R. CAGGESE, *Statuti*, cit., statuto del capitano, p. 297). A Pistoia si imponeva «quod nullus filius rebellis vel eius nepos vel frater, vel confinatus, vel filius vel nepos vel frater confinati sit vel esse possit in dictis vel de dictis societatibus vel aliqua earum ullo modo vel casu, salvo quod nisi esset Guelfus et de parte Guelfa. Et etiam nullus casoranus, qui habitat extra circulas civitatis Pistorii» (L. ZDEKAUER, *Breve*, cit., p. 174). Nel breve del Popolo di Pisa si specificava che «nullo che per alcuno tempo sia stato ribello del Comune di Pisa u del popolo, u che sia scritto in del soprascripto libro dei confinati del Comune di Pisa, possa u debbia essere in alcuna compagna nuova o vecchia» (F. BONAINI, *Statu-*

delle società dai loro caratteri originari. All'inizio del Duecento l'esclusione dalle compagnie era regolata soltanto dal principio relazionale dell'*inimicitia*. Al di là di questo, i regolamenti interni delle *societates* non si premuravano di definire comportamenti incompatibili con l'appartenenza all'associazione. Spettava a tutti i soci valutare di volta in volta le nuove candidature e decidere in base a criteri soggettivi, variabili, flessibili, in nessun caso imposti dall'alto. Alla fine del secolo, invece, a essere determinati con precisione non erano soltanto i confini geografici delle compagnie, ma anche i loro confini sociali, che venivano tracciati non più lungo la frattura relazionale *amicus/inimicus*, limite frastagliato, incerto e mutevole, ma lungo la ben più netta linea divisoria conforme/non conforme, dove la conformità era stabilita in base a criteri rigidi e «oggettivi» fissati d'autorità.

Le società divennero anche dispositivi per la rilevazione e il controllo dei comportamenti devianti e i loro rettori agenti al servizio della autorità centrali, a cui fornivano in ogni momento, attraverso l'accostamento delle liste di iscritti ed esclusi, una fotografia dettagliata dei comportamenti degli abitanti di una determinata microarea cittadina. Allo stesso tempo, le compagnie consentivano l'emarginazione dei non conformi, di coloro che assumevano atteggiamenti in contrasto con il perseguimento del bene comune, o meglio atteggiamenti indicati dalle autorità centrali come contrari all'interesse collettivo. Respinti dalle società, i non conformi erano esclusi da tutti i vantaggi e i privilegi connessi allo *status* popolare, cioè, in pratica, erano estromessi dalla comunità politica.

Questo discorso porta all'altro significato del concetto di disciplinamento, strettamente collegato e anzi inscindibile dal precedente: un'azione volta a uniformare e conformare – rendere conformi – i comportamenti collettivi, a diffondere comportamenti sociali omologati, non destabilizzanti, obbedienti alle finalità indicate dal potere politico<sup>30</sup>. L'azione di disciplinamento prevede innanzitutto l'indi-

*ti*, cit., breve del Popolo, pp. 574-575). A Siena si specificava che era tenuto a iscriversi alle società «ognuno buono e fedele e di popolo, el quale non possa essere forestieri, e che non sia habitatore della città di Siena, e non abbi alcuna possessione ila città o vero contado» (G. CANESTRINI, *Statuti*, cit., p. 13); i rettori delle compagnie dovevano sorvegliare «che gli utoli Guelfi sieno collocati e deputati, e i Ghibellini desutoli sieno rimossi» (*Ibidem*, p. 15).

<sup>30</sup> «La disciplina [...] riguarda l'uomo, nell'esplicazione della sua forza sociale, cioè in funzione consociativa, nell'accettazione ed esplicazione di comportamenti conformi agli altri consociati e coerenti ai fini (ordine) della vita consociata (bene Comune, *Commonwealth*, ordinamento). Essa designa sia l'insieme di strumenti con i quali avviene la determinazione dei soggetti il cui comportamento va uniformato, sia i contenuti del processo di uniformazione, sia infine il risultato di tale uniformazione nell'introiezione che ogni soggetto ne compie» (P. SCHIERA, *Il rapporto di-*

viduazione di comportamenti socialmente accettabili, cioè la creazione di un modello di condotta che il cittadino esemplare deve tenere negli spazi di vita sociale e politica, un modello che deve essere abbastanza flessibile da poter essere declinato in modo diverso a seconda della posizione dell'individuo nella società. Nei regimi di Popolo questo processo avviene attraverso il contrasto, la contrapposizione, l'invenzione dell'altro, del diverso. Sono innanzitutto i criteri dettati per l'esclusione dalle compagnie a definire un modello negativo: il cattivo popolare, il cattivo cittadino è chi non può essere accolto nelle *societates*, chi fomenta la discordia, chi non accetta le regole della convivenza, chi non collabora con gli altri cittadini e con le autorità per la tutela e la promozione della *res publica*, chi trama per sovvertire l'ordine costituito, il «buono e pacifico stato», un concetto non privo di ambiguità che riassume in sé sia l'idea di bene comune sia quella della preservazione del partito al potere<sup>31</sup>.

Il modello negativo più efficace è però rappresentato dal magnate. Com'è noto, infatti, i magnati non sono un gruppo sociale, ma una categoria socio-politica inventata, creata a tavolino attraverso la selezione di alcuni dei tratti che caratterizzavano la cultura politica e i codici comportamentali della nobiltà cittadina<sup>32</sup>. Ancora in pieno periodo popolare i podestà professionali provenivano quasi tutti dal ceto aristocratico, così come un gran numero di giudici, esperti di diritto, uomini di chiesa. Faceva dunque parte del patrimonio identitario della nobiltà una forte tradizione di *sapientia* giuridica e politica, che però non trovò spazio nell'elaborazione della figura del magnate a opera dei gruppi dirigenti popolari. Una figura della quale gli enfatici preamboli delle norme antimagnatizie sottolineavano piuttosto la premonizione alla violenza, alla prevaricazione, la tendenza a risolvere le questioni con le maniere forti invece che nelle apposite sedi giudiziarie, l'inclinazione eversiva che si traduceva nella

*sciplinal/disciplinamento fra sociologia del potere e storia costituzionale*, in P. SCHIERA, *Specchi della politica. Disciplina, melancolia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna 1999, pp. 59-106, citazione a p. 63). Cfr. anche P. SCHIERA, *Disciplina, disciplinamento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XVIII/1992, pp. 315-334, e P. SCHIERA, *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (edd), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Atti del convegno di Chicago, 26-29 aprile 1993, Bologna 1994, pp. 17-48.

<sup>31</sup> Sul concetto di «buono e pacifico stato» e sulle sue ambiguità nel Trecento si veda G. CICCAGLIONI, *Il Conservator boni et pacifici status. Alcune osservazioni sugli equilibri politico istituzionali a Pisa nel Trecento*, in C. IANNELLA (ed), *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e sul Mediterraneo medievale offerti dai suoi ultimi allievi*, Pisa 2005, pp. 39-56.

<sup>32</sup> Per i caratteri originali dell'identità sociale della *militia* cittadina M. VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*, cit., spec. pp. 359-426.

creazione di estese reti clientelari utilizzate come strumenti di lotta politica, il disprezzo per la mediazione politica e i dibattiti consiliari<sup>33</sup>.

Attraverso la creazione di queste effigi di cattivi cittadini si delineava per contrasto un ideale positivo di comportamento, estendibile agli uomini di tutte le condizioni sociali, improntato al riconoscimento di valori comuni, al superamento degli interessi individuali e di gruppo, al rispetto assoluto delle istituzioni comunali e delle leggi cittadine, all'obbedienza alle autorità, al rifiuto del conflitto e della violenza.

Una volta plasmata l'immagine di cittadino ideale, si poneva però il problema della sua accettazione e assimilazione da parte della popolazione politicamente attiva. Le compagnie funzionavano bene come mezzi di comunicazione di massa, erano in grado di veicolare con efficacia norme di condotta e sistemi di valori. I rituali delle società, i momenti di aggregazione che davano forma alla loro vita comunitaria si prestavano a questo scopo. Le riforme di fine Duecento regolarono con grande attenzione questi momenti di incontro: vennero fissati con precisione i luoghi in cui ogni società doveva tenere le sue assemblee, le occasioni nelle quali gli iscritti erano obbligati a riunirsi, gli argomenti che erano tenuti a dibattere, le formalità alle quali dovevano adempiere.

Le legislazioni tardoducennesche introdussero, o almeno potenziarono, uno strumento particolarmente efficace per la trasmissione di valori politici e modelli comportamentali: le letture pubbliche. Tutti gli ufficiali delle compagnie al momento di entrare in carica, e anche ogni singolo iscritto a scadenze regolari, dovevano leggere ad alta voce di fronte all'assemblea il testo del loro giuramento, approvato formalmente dalle autorità comunali, incentrato sulla difesa delle istituzioni, sulla conservazione del «buono e pacifico stato», sull'impegno per il mantenimento della pace<sup>34</sup>. Inoltre, nel corso

<sup>33</sup> Cfr. A. POLONI, *Fisionomia*, cit.

<sup>34</sup> A Firenze si stabilì «quod omnes et singuli de dictis societibus iurent et iurare cogantur de novo sequelam Executoris et Priorum et vexilliferi iustitie qui pro tempore fuerint, et teneantur attendere et procurare sollicitè et cum effectu ad manutenendum bonum et pacificum statum Populi Florentie, et quod statuta et ordinamenta, reformationes consiliorum et provisiones et maxime ordinamenta iustitie observentur et executioni mandentur in qualibet parte sui» (R. CAGGESE, *Statuti*, cit., statuto del capitano, p. 300). Il giuramento degli iscritti alla società dei Lombardi di Bologna (a. 1291) si apriva con una dichiarazione di obbedienza alle autorità comunali: «Iuro ego, qui sum de societate Lombardorum, attendere et observare bona fide sine fraude omnia precepta domini potestatis et domini capitanei, ancionorum et consullum populi Bononie et ministrorum societatis Lombardorum» (A. GAUDENZI, *Statuti*, cit., p. 52). Simile era l'impegno assunto a Pisa dai membri delle compagnie: «Et giuro io che sono u che sarò in del saramento delle Compagne del

delle riunioni, venivano letti pubblicamente, oltre agli statuti delle società e ai provvedimenti dei loro rettori, gli ordinamenti elaborati dai vertici politici del Comune per regolare la vita delle compagnie, nonché ogni altro testo, disposizione, *riformazione* prodotti dai consiglieri o dalle magistrature cittadine e ritenuti di particolare interesse per la collettività<sup>35</sup>. Attraverso queste letture, che occupavano buona parte del tempo dell'assemblea, i soci apprendevano le parole d'ordine della cultura politica del Popolo, memorizzavano il complesso linguaggio politico prodotto dai regimi popolari maturi, interiorizzavano il sistema di valori incentrato sul bene comune.

Il caso delle compagnie è il più significativo perché la loro trasformazione, se si confronta la situazione di inizio Duecento con quella di fine secolo, è particolarmente eclatante. Ma in realtà l'esperimento di potere tentato dai gruppi dirigenti popolari tra Due e Trecento, finalizzato al disciplinamento di larghi strati della popolazione cittadina, fu più ampio e coinvolse anche altre forme associative che, come le compagnie, erano nate a cavallo tra XII e XIII secolo per dare forma a una società sempre più complessa e frammentata. In particolare, l'azione dei leader popolari si rivolse anche alle Arti e il modello operativo adottato fu lo stesso adottato per le

popolo della città di Pisa e del distrecto, che quante volte io sarò richiesto per lo bandiere, u per alcuno altro modo, da parte del Capitano u delli Ansiani del populo, u delli Ansiani tanto, che io debbia andare u vero convenire con arme, u vero senza arme, ad alcuno luogo per facti et bizogni del Comuno di Pisa, u del populo u delle Compagne, u vero per mantenere alcuno del populo et delle Compagne soprascripte in sua giustisia et ragione, u vero che ingiuria non li sia facta; ecc.» (F. BONAINI, *Statuti*, cit., breve del Popolo, pp. 459-460). A Siena si specificava che i rettori delle società e tutti gli iscritti «sieno tenuti d'ubedire ai Signori sempre, con arme e senza arme, quando loro fusse comandato, e di iurare di fortificare il loro officio, el pacifico stato de la città, contra ogni persona» (G. CANESTRINI, *Statuti*, cit., p. 14). Più oltre si tornava a ribadire che tutti i membri delle compagnie «giurino essere Guelfi e amadori del pacifico stato de la città e giurisdictione di Siena» (*ivi*, p. 15).

<sup>35</sup> «Nec me a societate separabo cum fuerit congregatio quousque reformationes lecte fuerint absque verbo et licentia dominorum ministrorum» (società dei Lombardi, A. GAUDENZI, *Statuti*, cit., p. 54). I soci erano spesso chiamati anche a pronunciarsi sulle petizioni avanzate agli Anziani da individui e comunità; i testi delle petizioni venivano letti davanti all'assemblea (*Ibidem*, p. 76). L'ossessione della lettura pubblica è particolarmente evidente nel caso di Pisa, in occasione della riforma delle società dell'inizio del Trecento. In un primo momento si stabilì che una copia dei nuovi ordinamenti dovesse essere depositata presso i capitani di tutte le compagnie. Un anno dopo, però, una nuova modifica chiarì «che li predicti ordinamenti delle Compagne leggere et publicare faremo, ogna VI mesi una volta almeno, in publica congregatione et convocassione delli homini delle dicte Compagne, così nuove come vecchie» (F. BONAINI, *Statuti*, cit., breve del Popolo, p. 576). Tre anni dopo, nel 1306, il capitano del Popolo ritenne necessario ribadire ancora l'obbligo della lettura periodica degli ordinamenti, che evidentemente stentava a imporsi (*ivi*, p. 578).

*societates*. Anche in questo caso si ribadì con forza l'obbligatorietà dell'iscrizione alla corporazione per tutti coloro che svolgevano una determinata professione, e i rettori furono invitati a redigere e aggiornare scrupolosamente elenchi degli immatricolati, da consegnare alle autorità centrali<sup>36</sup>. Le Arti furono private della possibilità di regolamentare in autonomia la propria vita interna. I vertici politici sottoposero infatti i loro statuti a uno stretto controllo, si attribuirono il diritto di dire l'ultima parola su ogni correzione e modifica, o addirittura di nominare direttamente gli statuari incaricati delle revisioni periodiche<sup>37</sup>. Le attività comunitarie delle corporazioni furono disciplinate secondo lo stesso schema messo a punto per le società, imponendo agli artigiani un unico luogo nel quale incontrarsi, definendo le occasioni nelle quali essi dovevano riunirsi in assemblea e le materie che potevano discutere<sup>38</sup>.

Non mancano tracce persino della volontà di estendere al contado questo modello di intervento. Si intuisce il tentativo di rivitalizzare e rafforzare i Comuni rurali, anch'essi nati in quella cruciale fase di ricomposizione delle relazioni sociali a cavallo tra XII e XIII se-

<sup>36</sup> «Et quod quilibet vigintiunus artium et consules ipsarum artium teneantur et debeant [...] habere et facere matriculam hominum sue artis et postea, quandoque possint, facere scribi in matricula omnes illos quos receperint ad artem» (R. CAGGESE, *Statuti*, cit., statuto del capitano, p. 151).

<sup>37</sup> «Sia tenuto et debia la podestà fare elegere, infra uno mese dipo 'l suo saramento del suo officio, tre buoni et leali huomini, uno di ciascuno Terço, de' quali l'uno sia giudice, e' quali giurare sieno tenuti et debiano, essere col giudice sindaco del Comune di Siena et consoli de' mercatanti sopra rivedere le male poste de l'arti de la città di Siena. Et lo detto giudice insieme con loro et con li detti consoli, sia tenuto et debia fare arrecare overo reducir e denançi a sé et loro tutti li brevi et ordinamenti de l'arti de la città di Siena et essi tutti debiano rivedere, corregere et emendare, et tutte le male poste de li detti brevi et ordinamenti trare et cancellare» (M. S. ELSHEIKH, *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel 1309-1310*, Siena 2002, II, pp. 610-611); per il caso di Pisa A. POLONI, *Trasformazioni*, cit., pp. 187-206.

<sup>38</sup> «Et nulla persona lucane civitatis [...] presummat aliquam congregationem facere aliquarum gentium in aliqua parte [...]. Et predicta locum non habeant in Artibus et collegiis Artium lucane civitatis adprobatis, quin se possint congregare pro factis sue Artis tantum. Pro aliis vero negotiis et factis non possint se congregare sine expressa licentia et mandato rectorum et ordinum lucane civitatis. [...] Item, quod collegium mercatorum civitatis lucane non possit se congregare in aliqua parte nisi in ecclesia sancti Cristofori vel in curia mercatorum; et tunc solum pro factis mercadantie et non aliis» (S. BONGI, L. DEL PRETE, *Statuto del Comune di Lucca dell'anno MCCCVIII*, Lucca 1867, p. 153). Ancora più imperativo lo statuto del capitano del Popolo di Firenze: «quod persone alicuius artis seu etiam membrum alicuius artis civitatis Florentie [...] non possint congregari simul in aliquo loco occasione quacumque, nec constitutiones vel statuta facere sub quocumque nomine fraternitatis vel alio, etiam sub religionis pretexto vel velamento nec funerum vel oblationis causa seu alio quocumque modo [...] nisi de speciali licentia consulum illius artis cui subessent huiusmodi homines qui predicta [...] facere attentarent, de qua apparere possit publicum instrumentum» (R. CAGGESE, *Statuti*, cit., pp. 398-399).

colo, modificandone in profondità la natura e trasformandoli da flessibili cornici organizzative della vita locale a strutture di inquadramento e disciplinamento della popolazione delle campagne<sup>39</sup>. Ritroviamo gli elementi che ormai ci sono familiari: l'imposizione di rigidi quadri organizzativi, definiti attraverso l'obbligo di nominare ufficiali – consoli, *sindici* o *bailitores* – con il compito di gestire i rapporti tra la comunità rurale e la città (proprio come i rettori delle compagnie e delle Arti fungevano da elemento di raccordo tra associazione e autorità comunali)<sup>40</sup>, l'uso intensivo della scrittura, con la redazione, da parte di consoli e *sindici*, di liste degli uomini residenti nella località, la regolamentazione della vita comunitaria, le letture pubbliche<sup>41</sup>.

Al di fuori dei momenti di incontro e delle forme associative approvati e disciplinati dalle autorità, cioè nella sostanza le compagnie, le Arti, i Comuni rurali e poche confraternite religiose di lunga tradizione, gli statuti dei Comuni di Popolo vietavano severamente

<sup>39</sup> Per un'interpretazione della nascita dei Comuni rurali, tra XII e XIII secolo, come risultato di un processo di riorganizzazione delle reti di relazioni a livello locale si veda C. J. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del Comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.

<sup>40</sup> «Sia tenuto et debia, la podestà, constregnere tutte et ciascuna comunanze et univesitadi de le castella et ville del contado di Siena, che facciano et costituiscano sindachi generali, de' quali sindachi ciascuno per lo suo Comune et università debia et sia tenuto dare al Comune di Siena sufficiente ricolta [...] d'obedire a le comandamenta de la podestà [...] di tutte quelle cose, le quali bisognassero al Comune di Siena, sì per li datii al Comune di Siena pagare, come per l'altre exactioni qualunque, le quali la podestà et tutti li ufficiali del Comune di Siena comandare et ingiognere volessero *per buono stato et mellioramento et utilità del detto Comune*. [...] Et li detti sindachi sieno tenuti et debiano denuntiare a la podestà, ovvero al giudice del maleficio, tutti et ciasuni malefici, e' quali si commettessero nel loro sindacato» (M. S. EL-SHEIKH, *Il Costituto*, cit., p. 191; il corsivo è mio). Funzioni simili avevano i *sindici* nel contado di Firenze (R. CAGGESE, *Statuti*, cit., vol. II, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, pp. 64-65) e i consoli dei Comuni rurali nel pisano e nel lucchese.

<sup>41</sup> Particolarmente chiaro il breve del Comune di Pisa, che già nelle redazione del 1287 ordinava che gli abitanti delle comunità rurali si riunissero in assemblea, convocati dai capitani – gli ufficiali preposti alle circoscrizioni del contado, chiamate appunto capitanie – per ascoltare la lettura delle condanne emanate dai capitani stessi, ma anche dei provvedimenti e delle disposizioni delle autorità centrali pisane: «Et quod quilibet capitaneus capitaniarum districtus pisani, quando facit coadunari homines sue capitanie ad parlamentum, teneatur et debeat prestolari homines sue capitanie ad veniendum ad locum ubi dictum parlamentum fieri debet, ipsa die qua parlamentum facere voluerit, a mane usque nonam; et aliter non possit facere condepnationem de hominibus qui non fuerit ad dictum parlamentum, et nisi parlamentum fieret pro exercitu faciendo, vel occasione rumoris armorum, vel *ex novo precepto seu ex litteris Pisani Comunis, vel Pisanorum potestatum et capitaneorum Pisani populi vel antianorum*, propter que fieri oporteret festinanter parlamentum» (A. GHIGNOLI, *I Brevi del Comune e del Popolo di Pisa dell'anno 1287*, Roma 1998, breve del Comune, pp. 81-82; il corsivo è mio).

qualsiasi tipo di aggregazione, associazione, conventicola, organizzazione<sup>42</sup>. Veniva eliminata *ope legis* quella che a lungo era stata la caratteristica distintiva del mondo comunale, la propensione dei cittadini a organizzarsi spontaneamente in *societates* giurate per tutte le necessità della vita quotidiana, dalla preghiera, alla mutua assistenza, alla difesa dalle prevaricazioni dei potenti, alla regolamentazione dei mestieri e delle attività economiche<sup>43</sup>.

La politica disciplinante che caratterizzò i maggiori Comuni di Popolo a cavallo tra Due e Trecento va probabilmente interpretata come un tentativo di affrontare i problemi sollevati da una complessità sociale ormai difficilmente gestibile. Alla fine del Duecento la crescita economica, trascinata dal grande sviluppo del settore commerciale e di quello industriale, giungeva al culmine. Allo stesso tempo però, a partire dall'inizio degli anni '90, si manifestarono i primi sintomi di una crisi generale che avrebbe segnato il secolo successivo. I fallimenti di grandi compagnie commerciali toscane negli anni 1294-1295 ebbero una straordinaria risonanza e scatenarono vere e proprie ondate di panico finanziario<sup>44</sup>. Le prime difficoltà dopo decenni di crescita ininterrotta diffusero tensioni e inquietudini all'interno di una società estremamente stratificata e trasformata nel profondo da decenni di boom economico.

L'instaurazione dei regimi popolari aveva intanto portato, nella seconda metà del Duecento, ai più alti livelli di partecipazione po-

<sup>42</sup> «Non sosterrè ne permettrè che alcuno facciano alcuno raiunamento senza la paraula mia et delli Ansiani del populo» (F. BONAINI, *Statuti*, cit., breve del Popolo, p. 477). «Quod nullus de civitate Florentie, burgis vel subburgis cuiuscumque conditionis vel status existat, audeat vel presummat facere coire vel contrahere aliquam compagniam, sotietatem vel cohadunationem vel alio modo quocumque vocabulo dici possit» (R. CAGGESE, *Statuti*, cit., statuto del capitano del Popolo, p. 369). «Et nulla persona lucane civitatis, burgorum et subburgorum [...] presummat aliquam congregationem facere aliquarum gentium in aliqua parte» (S. BONGI - L. DEL PRETE, *Statuto*, cit., p. 152). «Non patiar neque permittam ego capitaneus quod aliqui faciant aliquam coadunationem, conspirationem seu coniurationem illicitam absque parabola mea et anzianorum populi» (L. ZDEKAUER, *Breve*, cit., p. 27).

<sup>43</sup> Su questa caratteristica distintiva della società comunale rimane imprescindibile G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, in particolare p. 275 e sgg. La tematica è stata ripresa e rielaborata da E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in N. TRANFAGLIA e M. FIRPO (edd), *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di, Torino, 1986, p. 461-491.

<sup>44</sup> L'ondata di fallimenti del 1294-1295 coinvolse soprattutto compagnie commerciali lucchesi: I. DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa 2004. Sul manifestarsi in tutta Europa dei primi segni di crisi economica negli anni '90 del Duecento si veda J. H. MUNRO, *Industrial Transformations in the North-West European Textile Trades, c. 1290-c. 1340: Economic progress or Economic Crisis?*, in B. M. S. CAMPBELL (ed), *Before the Black Death. Studies in the 'Crisis' of the Early Fourteenth Century*, Manchester 1991.



litica della storia comunale. Gran parte degli uomini adulti era in qualche modo coinvolta nella vita politica, attraverso la complicata alchimia di organi collegiali, commissioni speciali, consigli del Comune e consigli del Popolo, larghi e ristretti, che ogni anno aprivano i palazzi del potere a centinaia di cittadini di ogni estrazione sociale<sup>45</sup>.

Questa partecipazione di massa era poi gestita da gruppi dirigenti formati solo dalla metà del Duecento e in cerca di una definitiva legittimazione. Nei maggiori Comuni di Popolo, tuttavia, a partire dalla fine degli anni '80 si verificò un forte ricambio dell'*élite* politica, che portò all'ascesa di famiglie di origine relativamente recente, emerse nei decenni centrali del Duecento grazie soprattutto al commercio internazionale<sup>46</sup>. I «nuovi arrivati» emarginarono gradualmente, anche attraverso un uso disinvolto della legislazione antimagnatizia, le più potenti tra le famiglie che avevano guidato il Popolo dalla sua affermazione al vertice delle istituzioni comunali. La forte instabilità politica che tormentò i regimi popolari a cavallo tra Due e Trecento e che si manifestò con una sovrapposizione incontrollabile di divisioni fazionarie, tra magnati e popolari, tra popolari grassi e popolari minuti, tra guelfi e ghibellini, tra bianchi e neri, fu determinata dal sommarsi del disagio prodotto dai primi segnali di contrazione economica alla violenta lotta per il potere tra nuove e vecchie famiglie mercantili che si contendevano il controllo degli spazi politici.

I nuovi gruppi dirigenti si trovarono di fronte al problema di governare la complessità della società cittadina. Avevano bisogno innanzitutto di controllare gli uomini, di individuarne la posizione, sorvegliarne gli spostamenti, di impedire che dessero luogo a coalizioni, conventicole e congreghe potenzialmente pericolose, di evitare che il sottile malcontento che agitava larghi strati della popolazione si concretizzasse in un ampio movimento di opposizione o in una ribellione di massa, magari fomentata dai lignaggi aristocratici insoddisfatti della loro posizione defilata o dalle ricche famiglie po-

<sup>45</sup> *Il governo delle città nell'Italia comunale. Una prima forma di democrazia?*, testi di A. MAZZONI, M. ASCHERI, E. ARTIFONI e G. MILANI, in «Bollettino Roncioniano», VI/2006.

<sup>46</sup> Ho verificato questo processo di ricambio del gruppo dirigente popolare, determinato dal sovrapporsi di mutamenti economici e politici, per Pisa (A. POLONI, *Trasformazioni*, cit.) e per Lucca, in uno studio di prossima pubblicazione. Dinamiche simili sono tuttavia rintracciabili anche a Firenze (S. RAVEGGI, M. TARASSI, D. MEDICI, P. PARENTI, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze 1978) e a Siena (W. BOWSKY, *Un comune italiano nel Medioevo. Siena sotto il regime dei Nove. 1287-1355*(1983), Bologna 1986.

polari escluse dal potere. Gli statuti dell'inizio del Trecento svelano la vera e propria ossessione delle élite politiche per l'ordine pubblico, la sicurezza interna, il «buono e pacifico stato». Intere rubriche illustrano complicati piani di mobilitazione militare che avrebbero dovuto addestrare i cittadini, inquadrati nelle compagnie, a intervenire con tempestività per sedare qualsiasi tumulto<sup>47</sup>. La rifondazione delle società è anzi sempre giustificata con la necessità di garantire l'ordine pubblico e tutelare la sicurezza dei cittadini di fronte a minacce oscure, in genere solo evocate e mai indicate con chiarezza<sup>48</sup>.

Ma la sorveglianza e l'inquadramento militare avevano a lungo andare scarsa efficacia nel garantire la governabilità. Era piuttosto necessario influenzare in profondità i comportamenti dei cittadini, persuaderli dei vantaggi che derivavano dalla cooperazione per il bene comune e dalla pronta ubbidienza alle autorità, convincerli dei danni prodotti dai calcoli egoistici, mirati alla promozione di interessi individuali o di gruppo, e dagli atteggiamenti violenti, eversivi o contestatari. Questa intensa azione di disciplinamento era indispensabile proprio per l'alto tasso di «democrazia» garantito dai regimi popolari. La partecipazione diretta di tanti cittadini alla gestione della *res publica*, per non tramutarsi a sua volta in un fattore di instabilità e disgregazione, richiedeva una forte disciplina collettiva, una condivisione di valori, un accordo di fondo sugli ideali ispiratori della convivenza politica.

Per i nuovi gruppi dirigenti popolari, inoltre, il disciplinamento era anche una questione di conservazione del potere. Essi avevano legittimato la propria ascesa politica attraverso una radicalizzazione delle tematiche, degli ideali e del linguaggio del Popolo, e non potevano alienarsi il consenso di cui godevano, già piuttosto fragile, chiudendo i canali di partecipazione e limitando il coinvolgimento dei cittadini nelle istituzioni comunali. Il consolidamento della loro egemonia politica si giocava interamente sulla loro capacità di far

<sup>47</sup> F. BONAINI, *Statuti*, cit., breve del Popolo, pp. 571-574; R. CAGGESE, *Statuti*, cit., statuto del capitano del Popolo; L. ZDEKAUER, *Breve*, cit., pp. 172-175.

<sup>48</sup> Particolarmente ricco e retoricamente efficace è il prologo alla riforma delle società a Firenze: «In primis, ut extorsiones pecuniarum illicite popularium, capture ipsorumque bonorum et rerum ablationes, usurpationes, occupationes et interdictiones aliaque nephanda et detestabilia scelera, que cotidie patrantur et fiunt in civitate, burgis et suburgis ac districtu Florentie, maxime in populares et artifices et alios bene merentes, tollantur, et ut singuli de ipsorum substantia et labore vivere queant et stare in civitate, comitatu et districtu eiusdem pacifice; ac mercatores et alii secure venire ad civitatem ac districtum prefatum cum mercantiis, victualibus et rebus et ire ac remeare, quibus florere videtur civitas Florentie, provisum et ordinatum est ecc.» (R. CAGGESE, *Statuti*, cit., statuto del capitano, p. 292).

sì che i cittadini introiettassero l'idea che era conveniente per loro rispettare e difendere le istituzioni e mettersi con fiducia nelle mani di uomini politici dotati di esperienza, saggezza e cultura.

A questa forte domanda di disciplinamento si tentò di rispondere con un «riuso» di quelle forme associative – compagnie e Arti – nate circa un secolo prima con finalità in apparenza non dissimili, per dare forma cioè a una società sempre più frammentata e segmentata nella quale le vecchie logiche organizzative apparivano ormai incapaci di garantire l'ordine sociale. Questa operazione di recupero portò tuttavia a un sostanziale snaturamento di quelle strutture aggregative. L'esperimento di potere portato avanti dai gruppi dirigenti popolari tra Due e Trecento è però passato quasi inosservato, nascosto dietro l'apparente continuità di fenomeni associativi considerati da molti studiosi come la prova evidente del pluralismo medievale<sup>49</sup>.

#### *Verso una nuova disciplina*

Il giorno di sabato santo del 1303, a Lucca, un popolare di nome Pietrino Guidolino uccise Guiduccio da Tassignano, rampollo di una potente famiglia aristocratica. La mattina di Pasqua Pietrino tentava di allontanarsi dalla città lungo la via per Bientina, che conduceva al territorio pisano, quando fu catturato dalla gente del posto che intendeva intascare la lauta ricompensa – 500 fiorini d'oro – promessa dalle autorità lucchesi a chi avesse consegnato l'assassino alla giustizia. Gli scagnozzi dei da Tassignano però strapparono il malcapitato dalle mani dei contadini e, per usare le parole del contemporaneo che ci ha trasmesso questo racconto, «l'ucisero e lo divenbroro e de fecero isciempio».

L'uccisione di Pietrino provocò la reazione dei membri della compagnia alla quale egli era iscritto, i quali, riporta il nostro osservatore, «dichono [che i da Tassignano] sono fatti podesstà e chapitani a fare gusstisia, e noe lassare fare al Chomune che ll'arebe fatta grande», e gridavano «facasi gusstisia seghondo li chapitoli e ordinamenti di popolo»<sup>50</sup>. I da Tassignano rifiutarono di assoggettarsi alla giustizia comunale, e perciò diversi membri della *domus* furono banditi dalla città e i loro beni furono confiscati.

L'elemento più significativo di questo racconto è rappresentato dalle motivazioni e soprattutto dalle parole d'ordine che animarono

<sup>49</sup> P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1995.

<sup>50</sup> L'episodio è riportato in una lettera scritta, pochi giorni dopo l'accaduto, da Riccardo Guidiccioni e altri soci della compagnia commerciale dei Ricciardi ai soci di Londra (A. CASTELLANI e I. DEL PUNTA (edd), *Lettere dei Ricciardi di Lucca ai loro compagni in Inghilterra (1295-1303)*, Roma 2005, pp. 142-148).

la mobilitazione della compagnia. I da Tassignano, era il ragionamento, si erano fatti giustizia come se fossero loro il podestà e il capitano del Popolo, cioè non avevano avuto rispetto per le istituzioni del Comune e avevano infranto le leggi che attribuivano ai due ufficiali forestieri la giurisdizione sui reati di sangue. Lo slogan che scandivano i popolari, «si faccia giustizia secondo i capitoli e gli ordinamenti del Popolo», è una chiara eco di tante rubriche statutarie, provvedimenti, riformazioni che essi sentivano declamare nei consigli cittadini e nelle assemblee della compagnia. L'episodio sembra indicare che l'azione di disciplinamento, almeno in questa fase, funzionava: un uso accorto delle antiche associazioni, soprattutto delle società armate (non è un caso che a sollevarsi fossero i soci della compagnia di Pietrino, e non, per esempio, gli iscritti alla sua Arte), aveva creato un largo consenso intorno a parole, concetti e valori politici tutt'altro che semplici e immediati. L'immagine del buon cittadino, che difende le istituzioni, rispetta la legge, ubbidisce agli ufficiali del Comune e rinuncia alla giustizia privata, era riuscita a farsi strada presso ampi strati della popolazione<sup>51</sup>.

L'impressione è che l'esperimento disciplinare tentato dai gruppi dirigenti popolari formatisi tra XIII e XIV secolo si sia gradualmente esaurito nella seconda metà del Trecento. Un indicatore attendibile va anche in questo caso ricercato nella storia delle compagnie, poiché le Arti ebbero un proprio sviluppo che fu strettamente legato alle radicali trasformazioni economiche del XIV secolo, e che si pone in un rapporto più complesso e problematico – che richiederebbe ben altri approfondimenti – con i mutamenti delle dinamiche politiche e istituzionali. L'unica realtà per la quale, grazie ancora una volta allo studio di Gina Fasoli, abbiamo un quadro completo del declino delle società nel corso del Trecento è Bologna. In questa città le compagnie entrarono in crisi fin dagli anni '40; negli anni '70-'80 la maggior parte di esse scomparve per mancanza di iscritti. A Bologna la rapida fine delle compagnie fu determinata dalla chiusura dell'esperienza popolare, travolta in pochi anni da una serie di dominazioni signorili che si fondavano su logiche di potere diverse da quelle del Popolo.

Anche Pisa conobbe vari esperimenti signorili, tutti però con una

<sup>51</sup> Persino presso i magnati. I Guidiccioni erano una ricca famiglia mercantile che verrà inserita nelle liste magnatizie del 1308. Concludendo il racconto, Ricciardo osserva, riferendosi ai da Tassignano, «non pertanto e fecero grande follia e oltrago, e li piùe savi della chasa, e loro no è nullo onore d'omo preso: magore onore era loro la gusstisia d'arebe fatta lo Chomune». Nonostante l'evidente senso di solidarietà nei confronti degli aristocratici coinvolti e il dispiacere per la loro sorte, si coglie una certa disapprovazione per un gesto certamente sconveniente, e forse anche poco onorevole.

forte impronta popolare<sup>52</sup>. Per gran parte del Trecento i governi che si succedettero rimasero ostinatamente fedeli allo schema inaugurato all'inizio del secolo. Numerosi provvedimenti nel corso degli anni attestano il costante sforzo di tenere in vita le società, di stimolarne la vita comunitaria, sempre sotto lo stretto controllo dei vertici politici, di promuoverne e rafforzarne la funzione di inquadramento e disciplinamento della popolazione cittadina. Dalla fine degli anni '40, di fronte alle crescenti difficoltà economiche che svuotavano le casse delle compagnie rendendo insostenibile l'organizzazione dei consueti momenti di aggregazione, le autorità comunali si assunsero l'onere di sostenere finanziariamente le *societates*, pagando con il denaro pubblico l'affitto delle sedi, i costi delle armi, dei gonfaloni e degli stemmi, e ogni altra spesa.

Solo con la signoria di Pietro Gambacorta, dagli anni '70, la sollecitudine del vertice politico nei confronti delle compagnie pare scemare. Purtroppo mancano a oggi studi che consentano di farsi un'idea più chiara della storia delle società negli altri Comuni di Popolo, ma è probabile che la cronologia del loro declino non si distacchi significativamente da quella tracciata per Pisa. Nei decenni centrali del Trecento il contesto sociale era profondamente cambiato. Lo shock demografico seguito alla peste del 1348, la grave crisi economica, ma anche la progressiva «oligarchizzazione» della politica, sempre più un affare di poche famiglie potenti, avevano eliminato buona parte delle condizioni che avevano prodotto l'azione di disciplinamento del Popolo, ispirata dall'urgenza di affrontare i problemi di una società al culmine della crescita demografica, dello sviluppo economico e della parabola democratica.

Inoltre, nella seconda metà del XIV secolo la politica di preservazione e consolidamento delle società armate si dimostrò rischiosa e controproducente. L'impegno profuso dalle autorità comunali per imporre queste strutture organizzative ebbe risultati fin troppo positivi. Le compagnie riacquistarono una certa vitalità, tornarono in alcuni casi a proporsi come punti di riferimento delle reti di cooperazione e solidarietà che univano i cittadini nel microcosmo parrocchiale e rionale, tanto da diventare, in certi momenti, una vera e propria minaccia per le istituzioni comunali. Nel 1349 a Pisa fu emanato un provvedimento, dal titolo «de confinibus societatum pisani populi faciendis et observandis», che ordinava l'immediata nomina di una commissione composta da otto popolari, due per quartiere, con il compito di verificare che le società avessero mantenuto i confini geografici loro assegnati all'inizio del Trecento. In ca-

<sup>52</sup> G. CICCAGLIONI, *Poteri e spazi politici a Pisa nella prima metà del XIV secolo* (titolo provvisorio), in corso di stampa.

so di sconfinamento la commissione avrebbe dovuto ristabilire i limiti originari. Si ribadiva inoltre con forza che ciascun popolare doveva essere iscritto alla *societas* assegnata alla sua area di residenza<sup>53</sup>. Questa disposizione si spiega soltanto ipotizzando che nel corso del Trecento le società fossero andate incontro a un'evoluzione spontanea che tendeva a riportarle a una base relazionale, che ricalcava cioè i tessuti di relazioni a livello locale, invece che rigidamente topografica. A Firenze e a Siena, in occasione delle tensioni sociali degli anni '70, le compagnie non soltanto non diedero alcun contributo al ristabilimento del «buono e pacifico stato», ma al contrario si rivelarono a loro volta un elemento destabilizzante e fuori controllo<sup>54</sup>.

Gli ultimi decenni del Trecento segnarono dunque il definitivo esaurimento di ciò che rimaneva dell'esperimento di potere inaugurato tra XIII e XIV secolo. Nel corso del Trecento, e soprattutto nella seconda metà, si fecero strada nuovi sistemi di strutturazione della società cittadina, di produzione dell'ordine sociale, di creazione del consenso politico, di conservazione dello *status quo*, forse più adatti al nuovo contesto. Ebbe, in particolare, grande sviluppo il cosiddetto *patronage*, la costruzione di intricate reti clientelari che attraverso innumerevoli passaggi facevano capo alle maggiori famiglie del patriziato cittadino.

Il *patronage*, come strumento di controllo e di coordinamento della società, funzionava secondo una logica abbastanza diversa da quella che aveva animato il riuso delle compagnie e delle Arti. Quest'ultimo si basava sulla promozione, regolamentazione e strumentalizzazione di reti di relazioni esclusivamente orizzontali, che riunivano persone accomunate dalla stessa appartenenza sociale, economica e politica; tali reti erano agganciate al potere centrale attraverso la mediazione istituzionale rappresentata dalle figure dei rettori delle compagnie e delle corporazioni, spesso, almeno dai primi decenni del Trecento, nominati direttamente dai vertici politici. Il controllo in questo caso passava attraverso la rigorosa delimitazione di confini sociali, la costruzione di quadri rigidi e ben definiti all'interno dei quali gli uomini avevano scarsa o nessuna possibilità di movimento. Il *patronage*, al contrario, produceva reti di relazioni verticali, che attraversando trasversalmente la società cittadina collegavano persone di condizione economica e sociale molto diversa, ed erano per

<sup>53</sup> «Et quilibet popularis qui stat habitat vel moratur infra dicta arma intelligatur et sit de illa societate qua comprehenderet domum sive habitationem, et se eximere vel liberare aut liberari facere non possit vel debeat decetero virtute alicuius brevis vel ordinamenti in contrario facti» (ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Comune A 74*, c. 116r).

<sup>54</sup> A. ZORZI, *Ordine pubblico e amministrazione della giustizia nelle formazioni politiche toscane tra Tre e Quattrocento, in Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Pistoia 1993, pp. 419-474, spec. pp. 433-439.

di più connessioni estremamente elastiche, espandibili e contraibili all'infinito, potenzialmente prive di confini<sup>55</sup>.

In conclusione, l'azione di disciplinamento portata avanti dai gruppi dirigenti popolari nei termini del tutto particolari descritti nelle pagine precedenti si consumò nell'arco di qualche decennio e forse – ma la questione meriterebbe ulteriori indagini – senza lasciare un'eredità duratura alle successive forme politiche della prima età moderna. Questa operazione politica presenta alcuni tratti che la accomunano alle esperienze di quella che, forse in maniera impropria, è stata definita l'«età classica» della disciplina, i secoli XVII e soprattutto XVIII<sup>56</sup>: in particolare, l'ambizione a un inquadramento totale della popolazione, la messa a punto di istituzioni disciplinari finalizzate a suddividere e organizzare lo spazio, a ripartire, localizzare e sorvegliare gli uomini. All'inizio del XIV secolo, tuttavia, tali istituzioni non vennero create *ex novo*, ma furono recuperate dal passato, con un intenso sforzo di reinterpretazione e anzi di reinvenzione della tradizione e della memoria politica comunale che fa di quell'iniziativa una vicenda interamente medievale.

È evidente che non esiste alcun rapporto diretto, e certamente non un rapporto di derivazione genetica, tra la disciplina della piena età moderna e la sperimentazione disciplinare che si concluse poco dopo la metà del Trecento. Forse si può pensare però a qualcosa di analogo a quella che i biologi chiamano «convergenza adattativa» o evoluzione convergente, cioè la comparsa di strutture morfologiche o anatomiche singolarmente simili in organismi filogeneticamente anche molto lontani, in risposta a uguali condizioni ambientali. Le condizioni che si verificarono nelle maggiori città, soprattutto toscane, nella seconda metà del Duecento – forte spinta demografica, rapido sviluppo economico, straordinaria espansione della partecipazione politica – sono per alcuni versi simili a quelle che hanno prodotto le tecniche disciplinari del XVIII secolo<sup>57</sup>. Si tratta soltanto di un'ipotesi, magari anche azzardata, che nasce dalla convinzione che, nonostante il rinnovato interesse della storiografia nei confronti dei regimi popolari, molti aspetti di questa esperienza politica richiedano ulteriori approfondimenti.

<sup>55</sup> Un'interessante analisi di una di queste rete di relazioni, per la seconda metà del Trecento, in S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, pp. 297-324 (*La pratica del potere*).

<sup>56</sup> Schiera ritiene che sia sostanzialmente da respingere l'idea foucaultiana di un'età classica della disciplina/disciplinamento, sostenendo la necessità di «retrodatare l'emergenza del nesso disciplina-disciplinamento, se si vuole comprendere l'essenza dell'esperimento politico occidentale, anche nella forma più compiuta da esso raggiunta nella famosa età classica» (P. SCHIERA, *Disciplina, disciplinamento*, cit., pp. 330-331).

<sup>57</sup> M. FOUCAULT, *Sorvegliare*, cit., pp. 237-247.